

## Recensione

Jean-Pierre Olivier de Sardan, *La revanche des contextes : des mésaventures de l'ingénierie sociale, en Afrique et au-delà*, Parigi, Karthala, 2021.

**Gabriele Orlandi**

*Aix-Marseille Université*

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7024-0902>

---

L'esistenza di uno scostamento tra le spiegazioni che le società – e in particolare i loro portavoce – danno di se stesse e quello che ne è effettivamente il reale funzionamento costituisce da tempo una delle principali giustificazioni del ricorso al metodo etnografico (Wolf 1966). Un empirismo di questo tipo, e di cui l'antropologia ha fatto uno dei suoi tratti distintivi, diventa ancor più necessario nel caso in cui a essere prese in considerazione sono quelle pratiche sociali che incorporano allo stesso tempo un discorso sulla società, o su una sua parte, e una visione su quali possano essere le leve da azionare per orientare i comportamenti, agendo su di essi nell'ottica di un loro miglioramento. Anche un riconoscimento recente, quale quello assegnato nel 2019 agli economisti Abhijit Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer dalla fondazione Nobel ha affermato le virtù – in linea di principio – di questo empirismo, ribadendo contemporaneamente l'assunto ormai diffuso dell'inefficacia, o, nel peggior dei casi, della disfunzionalità di quegli interventi basati su presupposti errati o su semplificazioni ed errori di valutazione.

Gli esempi potrebbero essere moltissimi e molto diversi, riconducibili tanto al mondo delle imprese, quanto al funzionamento delle organizzazioni, ai corpi di funzionari, nonché ai sistemi giuridici o al *welfare*. È proprio questa grande varietà di pratiche e di dispositivi che il libro – lontanissimo da qualsiasi atteggiamento distopico o complottardo – raggruppa sotto il termine di “ingegneria sociale”. Jean-Pierre Olivier de Sardan, divenuto, assieme agli altri ricercatori e ricercatrici dell'*Association pour l'anthropologie du changement social et du développement* (APAD), un riferimento indispensabile per chi ambisce a comprendere il funzionamento dei mondi dello sviluppo e della cooperazione internazionale, prova, in questo consistente volume a sistematizzare più di due decenni di ricerca collettiva sull'erogazione dei servizi pubblici in Africa occidentale, prodotta nel quadro dell'esperienza del LASDEL, laboratorio di ricerca sociale qualitativa presente in Benin e Niger.

Proseguendo le riflessioni già presenti in altri testi dell'APAD, il volume ruota intorno all'idea che le buone – ancorché non prive di una disposizione “pastorale” (Foucault 2004) – intenzioni non siano sufficienti ad assicurare il successo delle forme di “ingegneria sociale” che troviamo tanto nel Sud quanto nel Nord globale, e che le ragioni di questa inefficacia siano da ricercarsi non soltanto nei fondamenti ideologici di tali operazioni, quanto nelle modalità concrete di realizzazione di azioni fortemente standardizzate in realtà locali eterogenee e singolari. Per descrivere questo fenomeno, una metafora riaffiora a più riprese nel testo: la cecità delle po-

litiche pubbliche rispetto ai propri contesti di implementazione genera la rivalsa di questi ultimi, nella forma di un ritorno sul davanti della scena, proprio quando si era cercato di neutralizzarli. L'apporto principale del volume risiede nel tentativo di voler presentare, a mo' di manuale, una serie di concetti utili a descrivere come questi scarti tra «quanto viene intrapreso e quanto viene compiuto» (Li 2007: 1, traduzione mia) si producono, diventando a loro volta spazi d'azione per attori dagli statuti e dalle logiche multiple.

L'operazione che il volume compie non è quindi quella di stabilire una dicotomia tra i contesti “micro” – che sono l'oggetto della ricerca degli antropologi – e le forze esogene – quali possono essere lo Stato o il capitalismo – che agiscono sui primi, né tanto meno di opporre le scale del “locale”, del “nazionale” o del “globale”. L'antropologia dei divari, delle discordanze e delle contraddizioni che l'autore pratica lungo tutto il libro è il frutto di una precisa modalità di costruzione degli oggetti di ricerca. Si tratta in effetti di fare delle situazioni in cui si confrontano più *stakeholders* il livello di osservazione privilegiato<sup>1</sup>. Ancor meno si tratta di proclamare la non-scalabilità (Tsing 2012) delle nostre interpretazioni, ossia l'impossibilità di produrre, a partire da un caso studio, un *pattern* di conoscenza e d'azione di più ampio respiro. Le nozioni attorno ai quali si costruisce l'argomentazione del volume hanno al contrario una funzione esplorativa e sono destinate a essere messe alla prova empiricamente nella descrizione di situazioni diverse, e confermano ancora una volta il valore dei “giochi di scala” (Revel 1996), in particolare nella comprensione del funzionamento delle politiche pubbliche (Shore *et al.* 2011).

Unendo in quattro ampie sezioni prospettive teoriche e dati etnografici, il volume fornisce così un'interessante *boîte à outils* per decostruire i discorsi, spesso impliciti, esistenti sulle forme di “ingegneria sociale”, in Africa come altrove. La prima parte del libro è infatti dedicata alla legittimità di cui godono le *best practices* che compongono il repertorio dell'azione pubblica o pubblico-privata. A fare di programmi, protocolli e norme dei *pattern* facilmente trasferibili da un contesto all'altro, da una scala d'azione a un'altra è la credenza – oggetto squisitamente antropologico – diffusa nelle loro proprietà intrinseche. Ciò avviene perché, nella grande varietà di situazioni e di condizioni del Sud globale, l'*expertise* seleziona pochi elementi (la povertà, l'istruzione femminile, l'accesso al credito in contesti rurali) trasformandoli nelle componenti di un meccanismo di successo, pronto a viaggiare tramite partenariati, formazioni e protocolli in quell'intreccio di persone, reti e organizzazioni che costituisce il settore della cooperazione internazionale. L'operazione di riduzione tende però ad attribuire, alle configurazioni sui cui questa “tecnica” dovrebbe agire, delle proprietà trasversali (si pensi ad esempio alle modalità in cui – nei programmi economici – sono concepiti i ruoli e i tempi del nucleo familiare) che difficilmente sono riscontrabili nei contesti di operatività, ed è una delle cause degli insuccessi frequenti di questi *transfert*.

Un'inefficacia di questo tipo può essere tuttavia anche la conseguenza di un disallineamento (*décalage*) – ormai constatato tanto nel Nord quanto nel Sud globale – tra le norme che presiedono all'esistenza di istituzioni ed enti ed il comportamento reale degli agenti e degli utenti che li fanno vivere. Nel considerare questa distanza, oggetto della seconda sezione del volume, l'autore evita gli scogli epistemologici rappresentati dalla sociologia della devianza, dalle teorie dell'asimmetria informativa e dell'attore razionale, così come del culturalismo. Recuperando dalla sociologia delle organizzazioni l'idea dell'esistenza di un secondo livello di normatività, Olivier

---

<sup>1</sup> Al contrario, le monografie focalizzate su un solo gruppo sociale, in particolare se subalterno, presentano, secondo l'autore, il rischio della riduzione delle pratiche osservate all'espressione di una norma non-scritta o di una logica predominante (quale la “resistenza”, la “dominazione”, ecc...).

de Sardan sottolinea argutamente come gli attori “raso terra” si confrontino spesso con un pluralismo normativo duplice: nel produrre le loro pratiche reali essi si trovano a mediare non solamente tra le norme ufficiali proprie della sfera professionale e di quella privata, ma anche tra le norme “pratiche” ed implicite che caratterizzano ciascuno di questi due mondi. Ignorandolo, i dispositivi di controllo o i percorsi di formazione che dovrebbero porre rimedio a questo disallineamento mancano i loro obiettivi.

I tre capitoli che formano la sezione successiva del volume sono dedicati alla nozione di *governance*, ossia alle modalità di produzione e di erogazione di beni e servizi a destinazione di una collettività. Salute, sicurezza, giustizia e educazione rappresentano, tra gli altri, delle forme di beni d’interesse collettivo. Tuttavia, in molte parti del mondo le popolazioni, pur considerando lo Stato e le istituzioni pubbliche come primi responsabili dell’erogazione di questi beni, guardano sempre più a quelle soluzioni palliative che possono essere loro fornite da attori di natura diversa, come organizzazioni internazionali, istituzioni di carattere religioso, così come autorità tribali o imprese. Alla formulazione rigida e alle attese (“la partecipazione della società civile”, “il supporto all’imprenditoria locale”) che connotano la nozione di *governance* tanto nella scienza politica quanto nelle raccomandazioni prodotte dalla Banca Mondiale è quindi opportuno sostituire una formulazione più esplorativa, limitandosi a considerare le condizioni contestuali di emergenza di un “bene” in quanto tale e di erogazione dello stesso. Liberata della forte normatività morale e ideologica che l’accompagnano solitamente, la *governance* può quindi diventare un’utile nozione nel lavoro di descrizione e interpretazione che sono la cifra della ricerca etnografica.

I due capitoli che formano la quarta sezione del volume ruotano intorno al concetto di “logica sociale”, termine con il quale l’autore – a partire da una certa lettura dell’*habitus* bourdieusiano (1980) – definisce quell’insieme relativamente circoscritto di principi a cui può essere ricondotta la genesi delle pratiche e delle rappresentazioni che si manifestano contestualmente. Il concetto si situa a un più alto livello di astrazione rispetto a quello di “norme pratiche” trattate nella seconda parte del volume. Se in molti casi le logiche sociali descritte nel volume (vergogna, dono, pietà, ostentazione) possono essere ricondotte a un passato precoloniale, la loro forza e diffusione, ad esempio tra chi in Africa occidentale ricopre ruoli di responsabilità nell’amministrazione pubblica, dipende dall’essere state capaci di adattarsi a esigenze nuove. Non è difficile vedere il valore euristico di un progetto interpretativo di questo tipo: rispetto alla nozione sempre imprecisa di cultura, il concetto di logica sociale permette di fare l’ipotesi di una certa coerenza di comportamenti anche in situazioni disparate, prodotte dall’interazione tra attori diversi per origine, socializzazione, professione o interesse. Ponendosi a metà strada tra i “fatti” di morfologia sociale e l’*agency* degli attori, il concetto di “logica sociale” può quindi operare in modo trasversale ai gruppi e agli spazi sociali, e favorire così l’impresa comparativa che è alla base tanto del lavoro etnografico quanto di quello antropologico (Héritier 1992).

Un pubblico non specialista della cooperazione allo sviluppo in contesti extraeuropei ma comunque interessato a un dialogo proficuo tra l’antropologia e il *policy-making* troverà di grande interesse la quinta parte del libro, dedicato ai molteplici rapporti tra ricerca e intervento. In particolare, l’autore sottolinea come, al di là dell’antropologia applicata che costituisce ormai una prassi diffusa nel mondo anglosassone<sup>2</sup> e dell’antropologia che adotta una postura di critica radicale<sup>3</sup>, possa esistere una “terza via” rappresentata da un’antropologia libera, rigorosa e indi-

<sup>2</sup> Significativa a questo proposito è l’esperienza del *Group for Anthropology in Policy and Practice* (GAPP), attivo nel Regno Unito fin dagli anni Settanta (Wright 2019).

pendente nelle sue interpretazioni, capace tanto di sottolineare i limiti e gli effetti perversi delle politiche pubbliche quanto di dialogare senza aggressività con coloro che ne sono gli ideatori o i responsabili (*infra*: 393). In gran parte ancora da costruire, questo “riformismo critico” deve far fronte a numerose difficoltà, a partire dai linguaggi e dalle esigenze diverse che caratterizzano ricercatori e *policy-makers*. Senza limitarsi a denunciare un problema o a valutare *ex-post* gli interventi realizzati, l’antropologia può fornire un contributo importante nel rendere conto delle reazioni spesso inaspettate dei contesti alle forme di “ingegneria sociale” che le interessano e contribuire quindi a un loro miglioramento in corso d’opera, nel rispetto delle popolazioni che vi sono coinvolte: una prospettiva senza dubbio interessante, che può (si spera) trovare adesioni tanto nel campo dell’antropologia quanto tra i professionisti dell’“ingegneria sociale”.

## Bibliografia

- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A. 2020. *Etnografie militanti: prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Bourdieu, P. 1980. *Le sens pratique*. Parigi. Les Éditions de Minuit. Trad it. *Il senso pratico*. 2005. Roma. Armando.
- Foucault, M. 2004. *Sécurité, territoire, population: cours au collège de France, 1977-1978*. Parigi. Gallimard. Trad it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. 2004. Milano. Feltrinelli.
- Héritier, F. 1992. Du comparatisme et de la généralisation en anthropologie. *Gradhiva : Revue d'histoire et d'archives de l'anthropologie*, 11 (1): 3–22.
- Li, T. M. 2007. *The Will to Improve. Governmentality, Development, and the Practice of Politics*. Durham. Duke University Press.
- Revel, J. 1996. *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*. Parigi. Seuil. Trad it. *Giochi di scala: la microstoria alla prova dell'esperienza*. 2006. Roma. Viella.
- Shore, C., Wright, S., Però, D. (eds). 2011. *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*. New York. Berghahn Books.
- Tsing, A. 2012. On Nonscalability. The Living World is not Amenable to Precision-Nested Scales. *Common Knowledge*, 18 (3): 505–524.
- Wolf, E. 1966. «Kinship, Friendship, and Patron-Client Relations in Complex Societies», in *The Social Anthropology of Complex Societies*. Banton, M. (ed.). Londra. Tavistock Publications: 1–22.
- Wright, S. 2019. Having Company: An Antidote to the “Politics of Silencing”. *Public Anthropologist*, 1(1): 113–118.

---

<sup>3</sup> Per l’Italia, si veda ad esempio la pubblicazione di S. Boni, A. Koensler e A. Rossi (2020).